

Copyright © 2008 Meltemi editore, Roma

Il volume ha usufruito di un finanziamento
dalla ricerca PRIN 2006 “La città come testo. Scritture e riscritture urbane”,
Università di Palermo

I saggi di Ana Cláudia de Oliveira e di Lucrecia D'Alessio Ferrara
sono stati tradotti da Paolo Demuru. Quello di Manar Hammad
da Maria Cláudia Brucculeri

ISBN 978-88-8353-637-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

a cura di
Gianfranco Marrone e Isabella Pezzini

Linguaggi della città

Senso e metropoli II: modelli e proposte d'analisi



MELTEMI

Indice

- p. 7 Introduzione
Gianfranco Marrone, Isabella Pezzini
- Parte prima*
Narrazioni
- 19 Cultura/natura, città/campagna: il caso GNAC
Gianfranco Marrone
- 31 Città e cultura. Analisi di *La città* di Ricardo Barreiro e Juan Giménez
Francesco Galofaro
- 39 La città schizofrenica. Ambiguità e duplicazioni discorsive nella
Trilogie des jumeaux di Agota Kristof
Daniela Panosetti
- Parte seconda*
Memoria
- 59 Effetto-margine: spazi urbani e periferie culturali
Pierluigi Cervelli
- 78 Città sotto attacco: di bombe e poesie
Maria José Contreras
- 85 Locali notturni e macerie abitate: la ricostruzione ambigua di Beirut
Elena Pirazzoli
- Parte terza*
Percorsi
- 97 Dei percorsi: tra manifestazioni non verbali e metalinguaggio semiotico
Manar Hammad
- 131 Città: istruzioni per l'uso. Testo urbano e segnali stradali
Dario Mangano

- 158 Il senso calpestato. Per una semiotica del marciapiede
Paolo Bertetti
- 168 Vetrinizzazione *vs* devetrinizzazione. La prospettiva semiotica
Francesco Mangiapane
- 184 *Terrains vagues*: il rovescio dei vuoti urbani
Valentina Ciuffi
- 191 Per una semiotica del *terrain vague*: da *luogo anomico* a *dérive* passionale
Tommaso Granelli

Parte quarta
Scenari

- 209 Limiti, *sprawns*, esplosioni, *edges* e bordi: quello che oggi fa la città.
E un caso tipico: il quartiere Meridiana alla periferia di Bologna
Federico Montanari
- 227 La lettura della città come testo della cultura
Lucrecia D'Alessio Ferrara
- 235 *Paulicéia* e paulistani nello spazio vissuto della metropoli
Ana Claudia de Oliveira
- 245 Esplorando Dubai. Appunti semiotici su una città in divenire
Franciscu Sedda
- 265 La fiera della metropoli. Milano e l'esposizione dello spazio pubblico
Camilla Barone
- 285 La rappresentazione dello spazio urbano su *Second Life*
Antonio Santangelo
- 295 Bibliografia

Introduzione

Gianfranco Marrone, Isabella Pezzini

1. *Epistemologico, teorico, metodologico, empirico*

Questo libro costituisce idealmente il secondo volume di un'opera precedente, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, raccolta delle principali relazioni presentate nel xxxiv Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, svoltosi a San Marino nell'ottobre 2005, e dedicato alla semiotica della città (Marrone, Pezzini, a cura, 2006). Il convegno interpretava un forte ritorno e rilancio di interesse da parte della semiotica nei confronti di una vasta area di studio che dalle questioni più generali legate alla riflessione e all'analisi dello spazio e della spazialità si è poi specificata in ricerche sull'ambiente costruito, la città e la metropoli appunto, ma poi anche l'archeologia, l'architettura, gli insediamenti turistici, i luoghi del consumo e così via. In particolare, quel volume poneva l'accento sul dialogo epistemologico fra la scienza della significazione e le altre prospettive disciplinari che del medesimo argomento si sono sempre occupate, ospitando accanto a saggi di semiologi, interventi di geografi, sociologi, urbanisti, designer, studiosi di consumi, cinema, letteratura, cultura sociale. Quale può essere l'apporto della semiotica allo studio della città (e delle sue diversificazioni storiche e geografiche, sociali e culturali) che produca un reale incremento di conoscenza del patrimonio concettuale già molto ricco in proposito? Ecco la domanda di fondo che attraversava un volume proprio per questo intitolato *Senso e metropoli*, dove cioè la questione del "senso" quale oggetto specifico della ricerca semiotica potesse trovare un campo d'azione e di verifica rispetto a una realtà solo a prima vista evidente qual è appunto la città contemporanea. Da qui l'individuazione di alcune problematiche di fondo – la rappresentazione della città; i suoi confini come elementi fondativi di uno spazio eminentemente culturale; l'uso dei luoghi e le pratiche urbane; le relazioni fra spazi pubblici e centri commerciali – che declinassero l'idea di quello che, con neologismo programmatico tutto da definire, abbiamo chiamato *posturbano*, nel doppio riferimento a un nuovo punto di vista su problemi di sempre ma anche ai recenti fenomeni di disgregazione metropolitana e di redistribuzione della città in territori a lungo ritenuti avulsi da essa.

Perché dunque un secondo volume sul medesimo argomento? Per una ragione molto semplice: accanto agli approcci più generali di tipo teorico ed epistemologico, quali appunto sono stati messi in campo in *Senso e metropoli*, ci è sembrato opportuno accostare una prospettiva di studio più attenta ai livelli metodologico ed empirico della significazione urbana. Sulla base di una convinzione di fondo: per poter parlare del senso in modo sensato, secondo un adagio mai invecchiato, occorre condurre una ricerca che sia al tempo stesso teorica e pratica, filosofica e analitica, mettendo in opera un saper-fare che sia in grado di trarre dai fenomeni linguistici, sociali, comunicativi e cul-

turali materia interessante di riflessione e stimoli ulteriori alla produzione di modelli che, poi, forniscano a quegli stessi fenomeni adeguate ipotesi di spiegazione formale e comprensione ermeneutica. Questo volume vuol essere allora soprattutto un libro imperniato sul problema dei metodi d'analisi semiotica dei fatti urbani. Non al modo astratto e aprioristico del "canone" da applicare a posteriori a una presunta realtà data; ma in quello di un "organon" che ponga le massime per un uso al tempo stesso rigoroso e flessibile degli strumenti di conoscenza del mondo umano e sociale. I metodi, proprio per questo, non verranno esposti e poi applicati, ma saranno illustrati già nell'atto della loro utilizzazione concreta nell'esame di aspetti e problemi, fenomeni e circostanze diversi della realtà urbana.

2. *Enunciato ed enunciazione*

L'espressione *linguaggi della città* che dà il titolo a questo volume gioca sul doppio senso del genitivo: la città è oggetto di linguaggi che parlano di lei, "la parlano", la analizzano e la interpretano dandole consistenza e personalità semiotica, e al tempo stesso essa è in qualche modo soggetto di linguaggi, è espressione e produttore di una cultura inerente e specifica (Mondada 2000).

Nel primo senso parliamo della città "enunciata": come è organizzata e costruita ma anche come è rappresentata, messa in scena, immaginata, raccontata, descritta, criticata, spiegata, abitata da una serie di linguaggi, o per meglio dire di *discorsi*, anche molto diversi: discorsi propriamente *costruttivi*: geografico-topologici, storiografici, urbanistici, architettonici, infrastrutturali, paesaggistici; discorsi *sociali*, della comunicazione e del vissuto quotidiano: informazione, comunicazione, televisione, chiacchiere della gente per strada, politica, consumo; discorsi *figurativi*, che emergono dai testi prodotti nei diversi ambiti espressivi: musica, cinema, arte, letteratura, fumetti, ma anche pubblicità, cucina, moda; discorsi *teorico-metodologici*, che esplicitamente si propongono di fornire definizioni, ricostruire storie, mettere a punto modelli di analisi che discendano da precisi assunti e apparati categoriali, e che assumano i precedenti discorsi come oggetti del proprio discorso. A partire dai testi che prendono spunto, e al tempo stesso costituiscono, questi vari discorsi, la città emerge come *effetto di senso* unitario, come "concetto" e come nome, come palinsesto e centro di potere, ma anche come luogo irradiante a partire da cui si innestano una serie di usi e di pratiche, di rituali e di esperienze, tutti a loro modo "esplosivi" rispetto al nucleo di senso (sempre arbitrariamente) posto come originario. Roma, poniamo, è l'effetto di senso complessivo dei discorsi che parlano di lei, ma anche, ovviamente, della molteplicità di usi e di pratiche che la abitano, la percorrono, la vivono, la trasformano nel tempo storico e sociale, individuale e corporeo.

Nel secondo senso, è la città che enuncia, è la città-soggetto dell'enunciazione che produce discorsi e lavora sui linguaggi, e che lascia in essi le proprie tracce, di modo che a partire da queste tracce riesce possibile ricostruirne i simulacri. Pietra e aria, pieni e vuoti, edifici e piazze, strade e parchi, monumenti e insegne, case e chiese, semafori e segnali, affissioni e rumori costituiscono il materiale espressivo che, adeguatamente articolato, tende a parlar d'altro da sé, a parlare della società che, abitandoli, li rende vivi, significativi, degni d'attenzione e di valore; ma così facendo, essi producono al tempo stesso un effetto d'identità nei confronti di se stessi in quanto produttori di senso, attori comunicativi, soggetti dell'enunciazione. Nella modernità, la città diventa per esempio "metropoli", grande matrice di forme espressive, sociali o testuali che

siano, di stili di vita e di pensiero: il loro bagno di coltura, l'origine e il fine. Analogamente, la megalopoli contemporanea che riempie tutti i territori del pianeta, sciogliendosi in essi e lasciando vasti spazi vuoti al proprio interno, è un nuovo soggetto dell'enunciazione che, parlando d'altro da sé, genera gruppi sociali e azioni di resistenza, forme di vita e sistemi di valori, immaginari caratteristici e stereotipi comportamentali quali ulteriori effetti di senso della propria attività comunicativa, per quanto collettiva, implicita, involontaria essa sia.

È evidente che i due sensi per cui parliamo di "linguaggi della città" tendono incessantemente a embricarsi e a sovrapporsi, considerato che tutto ciò che è enunciato presuppone un atto di enunciazione. È in questo possibile sovrapporsi si gioca la forza e il fascino del tema. Cosa che permette di far nascere fra i diversi linguaggi e piani di linguaggio meccanismi veritativi interni: una serie di "effetti di realtà". Per fare un esempio: per anni gli architetti si sono ispirati, hanno liberamente attinto e forse anche abusato di un testo letterario come *Le città invisibili* di Italo Calvino, cercando in vari modi di renderne visibili gli aspetti, di accoglierne delle suggestioni nella trama dei loro progetti. Gli stessi grandi sociologi della metropoli, a partire da Benjamin e Simmel, hanno cercato di far interagire il piano della riflessione teorica con quello dell'immaginario, trovando in questo le radici profonde, o le figure emblematiche, della metropoli stessa, muovendosi tra il sensibile e l'intelligibile, tra modalità di "presa" del senso che sono diverse fra loro, che rimandano a diverse razionalità, a diversi modi di ricondurre la varietà fenomenologica all'unità. Ci sembra che una cifra di questo approccio sia nel saper cogliere la capacità immaginifica e propriamente *visionaria* delle varie forme espressive che si intersecano e si intarsiano nella metropoli, a cominciare dall'architettura.

3. Testo e contesto, tessuto e testimonianza

Ed è esattamente l'indicazione che troviamo in Barthes (1967a), il quale, raccogliendo le idee per un programma di ricerca su "semiologia e urbanistica", fissava i suoi riferimenti tanto in teorici di diverse discipline (da Lévi-Strauss a Choay, da Lacan a Derrida) quanto in uno scrittore come Victor Hugo, al quale si deve – diceva – uno degli esempi migliori di lettura della città. Barthes parlava già allora della città come di un discorso, intreccio di scritture e di letture. Individuava nella leggibilità della città proposta da Kevin Lynch un valore da condividere, se non altro per lanciare il cuore oltre gli ostacoli, come si dice, e non lasciarsi paralizzare dalle indubbie difficoltà metodologiche che il progetto presentava e in parte tuttora presenta. E fra l'altro, benché ancora legato alle ipotesi semiologiche, intuiva che pur essendo apparentemente più "pesanti" e in apparenza resistenti di altri oggetti testuali, le città si possono non solo descrivere, ma anche decostruire, svuotare e riempire, riscrivere, tradurre in un gioco complesso di forme semiotiche.

Per un certo periodo la specificità dell'approccio semiotico allo studio della città è stato individuato nello studio di testi *sulla* città, e spesso si è anche in effetti auto-limitato all'analisi testuale, benché non siano mancati studi e studiosi che hanno continuato nelle direzioni della ricerca tracciate da Barthes. Autori come Greimas e de Certeau, Lotman e Marin, Fabbri e Hammad, Floch e Volli, dialogando con pensatori come Foucault, Deleuze, Guattari, Virilio, Augé, Sassen e altri, hanno insistito sul carattere testuale, dunque narrativo e discorsivo, della città: non solo luogo dove accadono eventi, spazio a partire da cui si innestano stili di vita e forme dell'abitare, ma

attante e attore essa stessa, capace di programmi d'azione e di passione, in grado di mettere in gioco cioè procedure di senso, proposte valoriali, alterazioni di uomini e cose. Così, prima di sottolineare i limiti della stagione cosiddetta testualista prendendo congedo da essa, come oggi frettolosamente si tende a proporre, andrebbe in ogni caso sottolineata la ricchezza di questa riflessione, che ha contribuito a elaborare modelli e strumenti di portata più generale – come si cerca appunto di verificare nelle ricerche che presentiamo in questo libro.

Del resto, benché da più parti contestata, la metafora del testo, se ben intesa e adeguatamente trasformata in modello operativo, sembra reggere alle attuali trasformazioni delle realtà urbane, al tempo stesso più complesse e più rarefatte, più intricate e più immateriali di quelle del passato: prive di centro ma non di senso, di aggregazioni stabili, istituzionalmente riconosciute, ma non di luoghi di socializzazione, tanto cangianti ed effimeri quanto potenti nel definire e ridefinire valori umani e proposte culturali. Il testo, sappiamo, è un modello e non un oggetto; una forma e non una sostanza; ha confini necessari ma non ontologici, dunque da definire e negoziare volta per volta; ha una serie di processualità interne volte a obiettivi specifici che sono altrettante vettorialità in conflitto fra loro; ha una serie di livelli di pertinenza e di significato, ora più semplici e astratti, ora più ricchi e complessi; fa riferimento a codici preesistenti, usando maldestramente sino a cambiarne le regole interne; è la risultante dell'incontro fra un progetto d'enunciato e una procedura d'enunciazione. Tutte caratteristiche che, senza dubbio, possono esser individuate nella realtà urbana, sia essa borgo antico o città rinascimentale, metropoli moderna o megalopoli postmoderna, ivi comprese le ipotesi utopiche e distopiche che circolano nell'immaginario collettivo, letterario e artistico, mediatico e spettacolare.

Basta insomma aver chiaro, come hanno insegnato Greimas e Lotman, che un testo è il risultato finale di un ritaglio culturale qualsiasi che produce determinati effetti significativi, e non mirato a scopi meramente comunicativi: sia che questo ritaglio venga posto da un attore o una forza sociale dati (uno scrittore, un gruppo editoriale, una marca), sia che venga proposto da uno studioso come ipotesi di spiegazione di fenomeni socio-culturali che, nella sua episteme, non hanno in apparenza le caratteristiche di un testo. Lotman (1998), parlando proprio della città, insisteva sull'idea che ogni testo emana sempre e inevitabilmente "un'aura di contesto", anche quando viene avulso dal suo luogo originario e collocato, per esempio, in un museo, dove produrrà una propria nuova forma di contestualità. Allora un testo, come è appunto una città, è sempre l'esito – parziale e dinamico – di un conflitto interno fra una tendenza alla regolarità e alla progressiva, tautologica insignificanza (cfr. la "città-nome" evocata da de Certeau) e una tendenza opposta alla disuniformità, al poliglottismo, alla dialogicità, all'"esplosione" di senso (corrispondente grosso modo alle pratiche d'attraversamento viario ricordate dal medesimo autore). Solo che, laddove per de Certeau (1980) questa dialettica era ancora vista nei termini un po' ingenui di una *langue*-potere cui si oppone la creatività-*parole* del singolo o del gruppo, in Lotman si tratta di un conflitto fra due tendenze semiotiche di pari grado che, in quanto entrambe interne al testo, tendono a costituire la sua alterità contestuale. Può accadere, come per esempio nel Settecento, che una città venga posta come spazio utopico forte e uniforme il quale, in nome della Ragione, tende a opporsi alle forze distruttive della Natura e della Storia, ossia dei vissuti concreti. Ma può accadere il contrario: come per esempio molto spesso nel nostro tempo, dove, dinnanzi alle progressive trasformazioni entropiche di una qualsiasi città-nome, si pongono le fruizioni, le percezioni e gli attraver-

samenti del singolo o del gruppo: più o meno impregnate di memoria, dunque tendenti a ricomporre una tradizione che altrimenti starebbe per svanire, a ricreare perciò quell'effetto di uniformità urbana altrimenti perduto.

Insomma, potremmo ribaltare la posizione standard. Non tanto provare a studiare la città come se fosse un testo, per vedere se, intesa in tal modo, il modello testuale possa dirci qualcosa di nuovo e interessante sulla città medesima. Quanto semmai provare a studiare i testi “propriamente detti” (tali cioè per la nostra cultura) come se fossero – nemmeno tanto metaforicamente – delle forme di città: con edifici e piazze, vie e segnali, ma anche forme di vita e istituzioni pubbliche, passeggiate private e perdizioni di gruppo. Ci accorgeremmo così che lo studio semiotico della città è un ottimo modo per capire che cos'è semioticamente, in generale, un testo; per cogliere cioè il fatto che i testi, tutti i testi, hanno nel profondo la forma di una città. Una città, sappiamo infatti, è innanzitutto tessuto urbano (*textum*), dunque intreccio, fitta trama dove *tout se tient*; ma è anche fonte produttiva di testimonianza (*testis*), insieme di messaggi lanciati alla (presente, passata, futura) memoria del mondo, interno o esterno a essa. Entrambe prerogative che, si ripete spesso, hanno anche racconti e poesie, film e annunci pubblicitari, articoli giornalistici e discorsi politici.

4. *Narrazioni, memorie, percorsi, scenari*

Questo libro è organizzato in quattro parti sulla base di altrettante parole chiave – *narrazioni, memorie, percorsi, scenari* – che individuano delle dominanti nelle proposte di analisi qui raccolte. Proviamo a ripercorrerle rapidamente.

Narrazioni

La prima parte si apre con un'analisi di Gianfranco Marrone che, nel contesto di una riflessione sul cosiddetto paesaggio urbano, ritorna su un testo assai noto di Italo Calvino tratto da *Marcovaldo o le stagioni in città* (1963), una raccolta di racconti brevi scritti negli anni Cinquanta, nella quale – in linea di principio – viene tematizzata un'opposizione molto netta tra Natura e Cultura, Campagna e Città, Tradizione e Modernità. Il personaggio centrale del libro, Marcovaldo, è apparentemente impegnato in una lotta tanto ostinata quanto inutile contro tutti i “segni” della città, in nome di valori ormai perduti quali quelli della tradizione contadina e della vita di campagna. In realtà l'analisi, concentrata sulle conseguenze ritmico-percettivo-passionali indotte dalle insegne pubblicitarie – e in particolare dal celebre intermittente GNAC – fa emergere come la tesi di Calvino sia meno semplicistica, e miri piuttosto a dimostrare, con i mezzi propri al testo letterario, che la /natura/ è sempre il prodotto di una /cultura/, un *effetto di senso* che si ottiene mediante specifiche procedure discorsive, a partire da contratti intersoggettivi di veridizione e conseguenti sistemi condivisi di valenze e valori.

Francesco Galofaro parte invece da un fumetto anni Settanta di Ricardo Barreiro e Juan Giménez intitolato proprio *La città*, che si presenta, per quanto è proprio di questa forma espressiva, come lo spazio di una densissima sintesi fra gli svariati ma non infiniti *topoi* letterario-fantascientifici della città collassata e ostile, in cui si aggira naufrago un protagonista disorientato e incapace di ricostruire i sistemi di riferimento e i codici che vi operano. La città messa in scena, a seconda del punto di vista che la attraversa, esibisce formati “a dizionario” o viceversa “a rizoma”, o più che *un* mondo possibile si rivela matrice di infiniti mondi possibili, retti da regole di genere differenti fra

loro quanto non apertamente inaccessibili. Così come del resto la città reale è un oggetto cangiante a seconda della prospettiva che la analizza, del *layout* che ne seleziona gli aspetti e le relazioni.

Per quanto in modi diversi, i testi studiati fin qui mettono l'accento sullo spaesamento, se non l'aperto conflitto, fra il soggetto e la città in cui si trova a vivere. Daniela Panosetti esplora nella trilogia letteraria di Agatha Kristof, invece, un caso di profonda solidarietà, per quanto drammatica, tra lo spazio e il soggetto. La rappresentazione di uno spazio urbano instabile e ambiguo, la Città di K, si riverbera sulla costitutiva ambiguità attoriale dei due gemelli protagonisti, la cui identità a più riprese viene presentata come il risultato della proiezione schizofrenica ora dell'uno ora dell'altro. L'analisi, di impronta topologica, mira a mostrare come, tramite un meccanismo dinamico di "doppio vincolo", l'inerenza fenomenologica tra spazio e soggetto venga sottoposta a un processo di deformazione schizofrenica, che emerge come effetto discorsivo dal processo di definizione identitaria dei due fratelli e dell'anonima città che ne accompagna il destino.

Al di là dei testi e delle analisi specifiche, da queste letture emergono tratti e isotopie di lettura che non solo rimano fra loro ma rimandano a questioni affrontate dai saggi di altre sezioni: percezione, ritmi, timismi e passioni; il carattere conflittuale della città.

Memoria

L'identità, e quindi la personalità semiotica, di una città è data in larga misura dalla sua storia e dalla memoria che essa ne conserva, in modo implicito o esplicito, attraverso segni e testi "dedicati" di vario genere, come musei, monumenti, toponomastica, e relative reti di narrazioni che vi sono iscritte e depositate. La dialettica fra *ipse* e *idem*, fra permanenza dei propri tratti identitari e ricerca di differenza, fra coerenza nei confronti del proprio passato e apertura all'avvento del nuovo (Ricœur, Floch) è dunque riconoscibile e pertinente anche nel caso della città.

Uno degli eventi più traumatici per una città e per i suoi abitanti è la guerra, che spesso la individua come posta in gioco prioritaria, rispettivamente da tenere, da prendere e/o da distruggere. Due articoli, quello di María José Contreras e quello di Elena Pirazzoli sono dedicati a tipi diversi di strategie di "superamento del trauma" e di ricostruzione materiale e simbolica. Contreras analizza le performance del gruppo artistico cileno Casagrande, che consistono nel rievocare e rinegoziare il senso di bombardamenti subiti dalle città nel corso della loro storia attraverso "bombardamenti di poesie" – grandi lanci aerei di segnalibri stampati a versi – eventi catalizzatori di ricomposizione della memoria della città che al tempo stesso auspicabilmente dovrebbero generare configurazioni sintattiche, semantiche e passionali inedite. Pirazzoli esamina invece alcuni aspetti controversi della ricostruzione di Beirut, dove, in generale, si è preferito azzerrare il passato e ricostruire la città in forme nuove, trasformando anche il reticolo stradale, sia per ragioni di speculazione, sia per marcare una discontinuità nei confronti del passato. Rimozione, negazione, amnesia sembrano così essere le istanze sottese a questo tipo di ricostruzione, che prende sovente le forme di un atto "cosmetico", insieme maschera e cancellazione dei segni della guerra, il cui mantenimento avrebbe invece potuto avere un forte peso politico-sociale.

L'articolo di Pierluigi Cervelli, infine, propone la città come modello di un universo culturale, in linea con l'approccio della scuola semiotica di Tartu-Mosca, e contemporaneamente propone di leggerla, attraverso gli strumenti della semiotica generativa, come dispositivo semiotico, forma di testualità in cui si costruiscono, si cristallizzano e si cancellano valori e competenze. La città è vista dunque come una forma di meta-

descrizione che una cultura propone di se stessa, del suo passato e della sua alterità, e contemporaneamente come un campo di manipolazioni e di pratiche discorsive. In particolare, alcune grandi trasformazioni urbanistiche di Roma sono lette in parallelo alle modificazioni sociali che la città ha vissuto, nell'ipotesi che, al di fuori di ogni determinismo, esse trovino senso assieme, sulla base di variazioni semiotiche del rapporto fra *centro* e *periferia*.

Percorsi

La terza parte si apre con un sistematico intervento di Manar Hammad sulla nozione stessa di percorso, esplorata in senso semiotico a partire da un esempio, la visita di un ospite a una casa tradizionale giapponese, in grado di mostrare come gli spostamenti nell'abitazione siano altamente strutturati in base a programmi narrativi co-articolati allo spazio. Completa l'analisi una riflessione meta-semiotica sulla declinazione narrativa e generativa del termine all'interno della teoria greimasiana. Dario Mangano concentra invece la sua attenzione sul sistema della segnaletica stradale, uno dei primi esempi di codifica non verbale approfonditi dalla semiologia (Buysens, Prieto, Eco). L'ipotesi che guida questo lavoro porta la segnaletica sul terreno della sua applicazione pratica, per scoprire come spesso essa assuma un ruolo antagonista rispetto alle possibilità d'uso suggerite dalle morfologie spaziali: ad esempio, un divieto di sosta interdice di occupare uno spazio a prima vista ideale per fermarsi. Ecco dunque l'idea che la segnaletica costituisca in realtà un sistema di *istruzioni per l'uso* di quell'oggetto complesso che è la città. Altri elementi che le appartengono in modo peculiare, e che possiedono un carattere "istruitivo", o addirittura di interfaccia con l'utente, sono i *marciapiedi* e le *vetrine*, studiati rispettivamente da Paolo Bertetti e da Francesco Mangiapane. I marciapiedi sono i sentieri della foresta urbana, secondo Bertetti addirittura i segni premonitori dell'urbanizzazione in corso, spesso ricoprono, infatti, tubature e condotte varie. Luogo di passaggio e di fruizione, rappresentano uno spazio pubblico, socializzato e socializzante, una rete di connessione e di organizzazione di spazi tra loro disomogenei per natura e fruizione: spazi pubblici (strade, giardini ecc.) privati (le case di abitazione), semi-pubblici (negozi, bar, ristoranti, luoghi di lavoro o di servizi) che vengono organizzati in un percorso praticabile dall'utente-pedone. Su di essi si affacciano appunto le *vetrine*, analizzate da Mangiapane come dispositivo semiotico assai più complesso di quanto a prima vista non possa sembrare. Grazie anche ai caratteri del vetro, che separa e isola i corpi ma al tempo stesso li congiunge visivamente, che permette di vedere attraverso ma anche di riflesso, la vetrina "diventa costruttrice di socialità, da una parte costruendo un senso comune visivo cui fare riferimento, dall'altra riconfigurando il rapporto fra soggetto e oggetto nella presa estetica". Le vetrine rappresentano molto di più di un mezzo di esposizione, nella loro organizzazione sintattica divengono ad esempio meccanismi regolatori dei ritmi che scandiscono i flussi attraverso le città, o indicatori del discrimine ma soprattutto della tensione continua fra strada e negozio, esterno e interno, pubblico e privato.

Ma questo può accadere là dove la città si presenta a noi con i caratteri di maggiore compattezza, nelle vie e nelle zone in cui le case sono connesse agli spazi pubblici e a quelli dei servizi, condizione che com'è noto non è costante e omogenea, come non lo è quel "tessuto" urbano a cui comunemente ci si riferisce, e in cui risaltano, anche come occasioni di "straniamento", i cosiddetti *terrains vagues*, già luogo di esercizio di performance neo-situazioniste, come da parte degli Stalker, qui studiati da Valentina Ciuffi e Tommaso Granelli.

Scenari

I saggi raccolti in questa parte tematizzano a modo loro la tensione fra utopia e distopia profondamente connessa alla cultura della città, al modo di immaginarla e percepirla come il luogo migliore o viceversa come quello peggiore per vivere. La città di cui si parla è quella attuale, colta in alcuni degli aspetti del suo divenire accelerato dalle pressioni della contemporaneità. Città ormai esplose e fuori controllo che devono sopravvivere malgrado tutto o città di medie dimensioni che devono viceversa reinventarsi una centralità, o vegliare costantemente sulla propria, una volta perduta ogni illusione sulle rendite di posizione, e che quindi devono investire su fattori che le rendano “appetibili” per le popolazioni e per gli investimenti, sugli spazi residenziali come su quelli pubblici, le infrastrutture, i collegamenti ma anche i luoghi del consumo e della cultura. Nella consapevolezza di come tutto questo sia estremamente fragile e al tempo stesso necessario, per vivere, nella “modernità in polvere”, come la chiama Appadurai (1996), il quale osserva che “la metropoli è un bene effimero che va prodotto e mantenuto nella sua materialità tramite un lavoro duro e costante”.

La tensione emerge ad esempio nella riflessione di Federico Montanari su *Limiti, sprawls, esplosioni, edges e bordi* cittadini, i quali, quando si concretizzano in nuovi quartieri come quello alla periferia di Bologna esaminato nell’articolo, manifestano il tentativo sempre paradossale di conciliare gli opposti, il “fuori dal caos cittadino” ma con tutti i servizi di norma offerti dalla città a portata di mano, dentro il recinto di una enclave protetta ma al tempo stesso con uno statuto di satellite, alla ricerca di un microuniverso ordinato e funzionale ma al tempo stesso non alienante (ricordate la visita di Nanni Moretti a Spinaceto, quartiere anni Sessanta “tranquillo” nella periferia di Roma, in *Caro Diario?*). Tutto ciò potrebbe sempre cambiare di segno, come insegnano i serial e gli horror americani, i quali però forse valutano troppo poco il peso degli investimenti economici e affettivi che luoghi come questi sanno attrarre.

Abbiamo trovato interessante allargare lo sguardo su alcune realtà “globali” della città e della metropoli contemporanea, con due casi per più d’un verso agli antipodi. Da un lato quello di San Paolo, che ben rappresenta la megalopoli-*monstre*, cresciuta e continuamente in crescita su se stessa senza freno, praticamente ingovernabile, paralizzata dal traffico, eppure viva e dinamicissima, luogo di attrazione e di sostanziale convivenza per quindici milioni di persone. Dall’altro quello di Dubai, globale non per quantità di popolazione ma per la progettualità che la anima, totalmente legata ai flussi e agli immaginari dell’economia attuale – investimenti e consumi, immigrati di lusso e moltitudini di senza diritti – al gigantismo come all’ingenuità e al lusso più kitsch.

Su San Paolo intervengono due semiologhe brasiliane, Lucrecia D’Alessio Ferrara e Ana Claudia de Oliveira, con due contributi complementari. Laddove D’Alessio Ferrara considera San Paolo a partire da una prospettiva culturologica, che la aiuta a formulare una diagnosi sui problemi della città e a cercare delle vie per contribuire a possibili soluzioni, de Oliveira torna a individuare nei “ritmi percettivi” della metropoli una possibile pista di analisi e al tempo stesso una strategia di sopravvivenza del suo abitante. In riferimento in particolare al traffico che soffoca e implode nella città, al sistema di circolazione del tutto insufficiente e ancora arretrato, dove i ricchi si spostano in elicottero, de Oliveira individua nella “piccola” metropolitana paulista uno spazio utopico. Non solo perché nel suo circuito si rendono possibili contrazioni spazio-temporali altrimenti impensabili, ma anche per gli interventi artistici come quello, emblematico, di Otahe, che de Oliveira analizza approfonditamente arrivando a vedervi un vero commutatore timico percettivo, capace di “agire” sul proprio fruitore – il viaggiatore della metropolitana sceso

sulla banchina, nello spazio della breve attesa del treno – fino a rimotivarlo, in un’esperienza estetica paragonabile a quelle descritte da Greimas (1987) in *Dell'imperfezione*.

Quanto a Dubai, la città è letteralmente esplosa in questi ultimi anni: fino agli anni Sessanta minuscolo villaggio di pescatori e commercianti, oggi rappresenta uno dei nodi più rilevanti dell’economia mondiale dei flussi. Molto più che le sue quantità – la città conta solo un milione e mezzo di abitanti – è la sua qualità, il suo dinamismo impetuoso, ad averla fatta passare dalla periferia al centro del sistema delle relazioni economico-sociali globali. L’analisi di Franciscu Sedda parte dagli *effetti di movimento* della città, primo fra tutti quello percepito e patito dal corpo e dalla memoria del visitatore europeo, nel momento in cui entra in relazione con la particolare configurazione di Dubai. Il secondo effetto di movimento nasce dal dinamismo interno della città stessa e si coglie in termini di elementi e relazioni geometrici, stilistico-architettonici, progettuali ecc. Infine si indagano le *prassi enunciative* che danno forma allo spazio e le *griglie topologiche* che la città definisce, come il ribaltamento che emerge fra le pratiche della città vecchia e di quella nuova, che implicano anche diverse *dominanti* sensoriali e dunque diverse *prensioni* della città e diversi modi di entrare in dialogo-conflitto con essa.

Nelle strategie di tenuta e di sviluppo della città contemporanea sembrano avere un ruolo di primo piano sia la creazione di spazi pubblici, sia l’allestimento di contenitori per grandi eventi, sia la garanzia di marca e di spettacolarità fornita dal progetto di una cosiddetta “archistar”, un architetto internazionalmente noto e in grado di fornire un elemento carismatico alla complessità di gestione di realizzazioni come queste. Da un punto di vista di marketing urbano (Rosemberg 2000), si potrebbe dire che in tal modo si persegue una duplice valorizzazione, sia sul piano *pratico*, degli usi, sia su quello *mitico*, del significato estetico e simbolico. Molti di questi ingredienti si ritrovano nel caso della Nuova Fiera di Milano firmata da Massimiliano Fuksas, i cui esiti, soprattutto sotto il profilo dell’effettiva funzionalità, vengono esperiti e analizzati criticamente da Camilla Barone. La dislocazione territoriale di questa opera, in uno spazio caratterizzato da sub-contrari (del tipo: “né città né campagna”), il tipo di connessioni e di servizi altamente specifici che richiede, le pratiche e le frequentazioni umane, piuttosto che i modi dell’abitare e i radicamenti del vissuto che sollecita, si iscrivono all’interno della riflessione ormai corrente fra le parole chiave di *luogo*, *non-luogo* e *superluogo* (Augé 1992; AA.VV. 2007).

A questo non poteva mancare un’estensione sui mondi del web, e in particolare sul ruolo propedeutico che dovrebbe avere *Second Life* nella prospettiva di una sempre più completa fusione fra reale e virtuale-reale assistito e potenziato dai flussi informativi dei nuovi media. Ma a dispetto delle affascinanti previsioni, allo stato attuale, almeno secondo le esplorazioni di Antonio Santangelo, su *Second Life* si trovano soprattutto “riproduzioni” depurate, e quindi in qualche misura depauperate, delle città attuali, e in particolare dei loro scorci più conosciuti e caratteristici. Questo perché, probabilmente, a regolare potentemente le immaginazioni soggettive degli utenti di *Second Life* interviene un modello culturale, definito “il passato del futuro”, più incline a incoraggiare la conservazione/riproduzione del mondo così com’è – o meglio, così come è nella sua versione “formato cartolina” – che non a favorire invenzioni radicali.